

- Paris 1944, I, p. 239f. LUMPE A., *Stephanos von Alexandrien und Kaiser Herakleios*. Class. und Mediaev. Dissert. 1973; 9: 150-159 (eventually pp. 158-159). NEUGEBAUER O., *A History of Ancient Mathematical Astronomy*. I-III, Springer, Berlin 1975, II, pp. 1050 - 1051 n. 53, 54. HUNGER H., *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*. I-II, München 1978, II, p. 280.
17. WESTERINK L. G., (1) *Anononymous Prolegomena to Platonic Philosophy*. N. Holland, Amsterdam 1962, p. XXV; (2) *The Greek Commentaries on Plato's Phaedo; I. Olympiodorus*. Amsterdam 1976, p. 22. CHAUVON E., *Étude sur le Commentaire astronomique de Stephanos d'Alexandrie*. Mem. de licence, Louvain-la-Neuve, 1979-80, p. 18. LEMERLE P., *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur l'enseignement et culture à Byzance des origines au Xe siècle*. Paris 1971, pp. 335-336. SAFFREY H., *Présentation*. In: HALLEUX R., *Les alchimistes grecs, I: Papyrus de Leyde, Papyrus de Stockholm, Fragments de recettes*. Les Belles Lettres, Paris 1981, pp. XIII-XIV. FOWDEN G., *The Egyptian Hermes*. Cambridge UP 1986, p. 178.
 18. PAPATHANASSIOU M., *Stephanus of Alexandria: Pharmaceutical notions and Cosmology in his alchemical work*. *Ambix* 1990; 37,3: 121-133 and 1991; 38,2: 112 (addenda).
 19. PAPATHANASSIOU M., cfr. n. 2, Teil III, § 11.
 20. HALLEUX R., cfr. n. 17.
 21. *Catalogue des Manuscrits Alchimiques Grecs [= CMAG]*, I-VIII, Lamertin, Brussels 1924-1932, I, p. 21; II, p. 5; V, pp. 8, 99. LAGERCRANTZ O., *Über das Verhältnis des Codex Parisinus 2327 (= A) zum Cod. Marcianus 299 (= M)*. In: CMAG, II, 1927, pp. 341-358; IV, 1932, pp. 399-432. REHM A., *Zur Überlieferung der griechischen Alchimisten*. *Byzantinische Zeitschrift* 1939; 39: 394-434 (eventually, pp. 404-408).
 22. MERTENS M., *Zosime de Panopolis: Mémoires authentiques*. Edition critique, traduction et commentaire (thèse), Faculté de Philosophie et Lettres, Université de Liège, 1991-92, Vol. I, pp. 12-16 and n. 45; SAFFREY H. H., *Historique et description du manuscrit alchimique de Venise, Marcianus graecus 299*. À paraître dans *Chrysopoeia*.
 23. BERTHELOT M., *La Chimie au moyen âge*. I-III, 1893 (réimpr. O. Zeller, Osnabrück 1967), II: *L'alchimie syriaque*. texte et traduction de RUBENS DUVAL, pp. xxviii-xxix, 222, 227, 228.
 24. CAAG, p. 3954-9: Chr. Τὰ θεῶδη ὑπὸ τῶν θειωδῶν κρατοῦνται, καὶ τὰ ὑγρά ὑπὸ τῶν καταλλήλων ὑγρῶν. Τοῦτο μὲν τὸ προοίμιον ὃ ἐξ Ἀβδῆρων σοφιστῆς ἐν τῇ τετάρτῃ τέθεικεν πραγματεία, δεικνύς ὅτι αὐτὸ ἐστὶν καὶ ὑγρὸν καὶ κατάλληλον ὑγρὸν καὶ θειωδες: ὅτι τὸ κρηῖον τῆς οἰκονομίας τὸ κρατεῖσθαι τὰ θεῶδη ὑπὸ τῶν θειωδῶν, καὶ τὰ ὑγρά ὑπὸ τῶν ὑγρῶν.
 25. PAPATHANASSIOU M., cfr. n. 2, Teil I, §1.D and Schlussbemerkungen. Cfr. PAPATHANASSIOU M., *Stephanus of Alexandria's Apotelesmatike pragmateia or Horoscope of Islam* (paper in Greek). Conference on *The postulate of interdisciplinary research: Sciences from Byzantium to modern Greece*. University of Athens, 2-3 June 1995 (To be published in the Acta of the Conference).
 26. PAPATHANASSIOU M., cfr. n. 18, p. 125.
 27. PAPATHANASSIOU M., cfr. n. 18, p. 127.
 28. See n. 25. Cf. WOLSKA-CONUS W., cfr. n. 2, 1989, 23: *Stéphanos est mort à Constantinople avant 640 ... l'empereur Héraclius, mort lui-même en 640 ... il est mort même avant 638, date de la disparition du patriarche Sergios*.
 29. See n. 5. Cfr. NEUGEBAUER O., cfr. n. 15, II, pp. 1045-1050. CHAUVON E., cfr. n. 17. HUGO M. Ch., *Stéphane d'Alexandrie: Calcul de l'éclipse du soleil du 4.11.617*. Mém. de licence dact., Univ. Catholique de Louvain 1987.

Correspondence should be addressed to:
 Maria Papathanassiou, Department of Mathematics, University of Athens, Panepistimiopolis - Athens 157 84, GR.

Articoli/Articles

VIAGGIATORI BAROCCHI:
 GIOVANNI BATTISTA BONAGENTE,
 UN MEDICO VENETO AL CAIRO.

ANNA VANZAN

International School of Neurological Sciences
 (ISNV) S. Servolo-Venice, I

SUMMARY

GIOVANNI BATTISTA BONAGENTE,
 A VENETIAN PHYSICIAN IN CAIRO

Giovanni Battista Bonagente from Vicenza was a physician attached to the Venetian consulate in Cairo from 1634 to 1641. Though he did not leave a diary, he partially narrated his Egyptian experience in the letters he sent to his uncle, Giambattista Benasutti. The unpublished correspondence between Bonagente and Benasutti is investigated by the present paper.

I medici veneziani e l'Oriente

Una folta rappresentanza dei tanti sudditi della Repubblica Veneta che si recarono in quelle terre che oggi definiremo come Medio Oriente è costituita da medici. Fin dai primi anni del XIV secolo, la Repubblica di Venezia stabilì che un medico suo dipendente dovesse essere assegnato alle galee che dal bacino di S. Marco si allontanavano verso mari più o meno lontani.

Le comunità veneziane insediate in quelle città del bacino mediterraneo che costituivano i più importanti scali commerciali della Repubblica, invece, si dovettero servire per molto tempo di medici ebrei lì stanziati; man mano che le colonie veneziane e le rappresentanze diplomatiche cui esse riferivano

Key words: Republic of Venice's physicians - Egypt

crecevano in numero ed importanza, il Senato si preoccupò di migliorare le condizioni di vita di quei sudditi residenti in paesi soggetti ad epidemie ed a malattie endemiche, assegnando un medico veneto al seguito del console o bailo che si recava in quei paesi.

Il nome di alcuni di questi medici è diventato famoso, o per la qualità scientifica delle ricerche condotte nella nazione straniera, oppure per le descrizioni di usi e costumi lontani tramandati attraverso i loro diari di viaggio.

Del primo gruppo ricordiamo il marosticano Prospero Alpino, che servì il console al Cairo Giorgio Emo negli anni 1580-84; le opere scaturite da questo soggiorno dimostrano il talento dell'Alpino non solo come scienziato, ma anche come viaggiatore ed osservatore. Assiduo frequentatore dell'entourage medico cairota, dal quale apprese nozioni di medicina islamica tradizionale, l'Alpino, che era anche valente botanico, ci ha lasciato importanti osservazioni sulla farmacopea egiziana, basata soprattutto sull'uso delle erbe¹.

Dai suoi scritti egiziani, un misto di dottrine mediche e di descrizioni delle strutture socio-politiche dell'Egitto, si evincono anche sparute notizie su altri medici veneziani, come Iacopo Manni di Salò, valente traduttore latino di testi classici di medicina islamica che aveva preceduto l'Alpino nell'incarico di medico del console veneto; Domenico Da Re, farmacista della nazione veneta, uomo interessato alla cultura locale e compagno dell'Alpino di discussioni filosofiche e teologiche; e Matteo Carbone, successore all'incarico dell'Alpino con cui mantenne una fitta corrispondenza arricchita da esemplari di piante rare e di animali esotici usati dall'Alpino nei suoi studi. Diverso invece il contributo del perdonese Giuseppe Rosaccio, che, nei suoi novant'anni di vita, si occupò di molte e disparate cose. Anche la produzione derivata dalla sua attività di viaggiatore ci dà il segno della sua poliedricità; del suo viaggio a Costantinopoli, probabilmente compiuto verso la fine del XVI secolo, infatti, ci restano una dissertazione sull'origine della religione islamica, e, soprattutto, un album di incisioni riproducenti alcune città che si incontrano nel tragitto da Venezia alla capitale ottomana, accompagnate da notizie sul clima e sugli usi locali, compresi quelli culinari, di tali topoi.

A Costantinopoli, sempre in epoca barocca, prestò opera di medico presso il consolato veneziano il rodigino Tommaso Minadoi, successivamente trasferito con il medesimo incarico presso il consolato di Siria al seguito dei consoli Teodoro Baldi e Giovanni Micheli; in queste ideali postazioni il nostro medico si occupò del conflitto turco-persiano, che aveva interessato in veste diplomatica anche la Repubblica di Venezia, e del quale ricordò i principali avvenimenti dal 1577 al 1585. Stampata più volte, una di queste edizioni della *Historia della guerra tra Turchi et Persiani* (1588) venne arricchita dall'autore da una *descrittione di tutte le cose pertinenti alla religione, alle forze, al governo, et al paese del Regno de Persiani*.

Al medesimo regno dei Persiani è dedicato il secondo dei due volumi contenenti le memorie di viaggio di un altro medico veneziano, Angelo Legrenzi, partito per la Siria nel 1671 al seguito di Marco Bembo, nuovo console di stanza a Tripoli. Quando cinque anni più tardi il consolato siriano viene chiuso, Legrenzi parte con una carovana diretta alla volta di Tabriz, e, attraverso le rotte carovaniere mercantili, dopo aver attraversato mezza Persia si ritrova sulle coste del golfo Persico, pronto per salpare verso l'India. Lì incontra un altro medico veneziano, o, meglio, un veneziano che si spaccia per medico, Nicolò Mannucci, che tanto di medicina non doveva aver appreso, visto che era partito dal bacino di S. Marco alla tenera età di quattordici anni, diretto verso i porti indiani in cerca di fortuna. Fortuna ne aveva effettivamente fatta, perchè, nonostante fosse appunto sprovvisto di cognizioni mediche teoriche, dopo una iniziale carriera militare (durante la quale aveva presumibilmente appreso qualche rudimento dell'arte di Esculapio), e varie peripezie mercantili, una ventina d'anni più tardi Mannucci si era insediato alla corte di Shah 'Alam, a Delhi, in qualità di medico, con un buon stipendio e un titolo nobiliare.

Anche il Mannucci ci ha lasciato una copiosa documentazione sulla sua vita e su quella dell'India Moghul, nonché alcune notizie sulla sua amicizia con Legrenzi².

Non sempre questi viaggiatori si preoccupano di registrare avvenimenti contemporanei, oppure, di descrivere la vita medi-

co-scientifica del paese nel quale stanno soggiornando; così Cornelio Bianchi, marosticano al servizio del consolato di Tripoli di Siria nel 1542, riempie il suo Giornale perlopiù di spese incontrate durante il suo viaggio. Pure, attraverso queste annotazioni apparentemente banali, riusciamo a ricostruire informazioni utili per capire il tipo di vita che un medico in servizio conduceva presso un consolato straniero³.

A questo proposito ci aiutano anche le lettere inedite del vicentino Giovanni Battista Bonagente, medico presso il consolato veneziano al Cairo fra il 1634 e il 1641. Pur non essendo un vero e proprio memoriale, né un resoconto di viaggio, le lettere del Bonagente, proprio perché scevre di ogni tensione esotico-descrittiva, gettano invece luce sulla vita quotidiana, sulle difficoltà, sulle ambizioni e aspirazioni della figura del medico veneto consolare. Nel divulgare il suo epistolario c'è anche il desiderio di render giustizia a questo giovane sfortunato il cui nome, per l'errore di due illustri biografi, è stato confuso con quello del destinatario delle sue lettere⁴.

La partenza

Che cosa spingeva Bonagente, e con lui tutti gli altri medici veneziani, ad abbracciare la carriera di medico destinato ai consolati del Medio Oriente? Non certo i guadagni, piuttosto magri e certo non commensurati ai rischi cui i medici andavano incontro. Nel nord Africa e in Asia Minore la peste, il vaiolo, il colera ed un'altra infinità di malattie meno gravi erano perennemente in agguato. Il nostro vicentino era quindi sicuramente spinto dalla curiosità di vedere il mondo, alimentata assai probabilmente anche dalle relazioni del viaggio compiuto in Egitto negli anni 1576-77 da un suo illustre concittadino, Filippo Pigafetta, e dall'esortazione del medico Prospero Alpino a tutti i colleghi a recarsi in paesi stranieri in modo da poter studiare le diverse malattie e i metodi usati dalle popolazioni per combatterle.

Fondamentale fu però il consiglio di Giambattista Benasutti, zio del nostro Giovanni Battista, cui il Bonagente indirizza le missive e che sembra considerare come un padre. Il padre vero

era Bernardino Bonagente, di una nobile casata piuttosto nota in Vicenza, che vantava alcuni professori all'Università Patavina nonché due medici *di fama*, Matteo e il di lui figlio Augusto.

Il nobiluomo Benasutti è probabilmente fratello della prima moglie di Bernardino Bonagente: è la moglie del Benasutti che ha cresciuto Giovanni Battista, che egli definisce *amorevolissima zia, o meglio dirò madre, che mi ha allevato*⁵.

Lo zio Benasutti, che nel frattempo si è trasferito a Venezia, in calle degli Avvocati, dove il nipote gli indirizza le lettere dal Cairo, spinge Bonagente a partire; forse, nella Venezia fiaccata dalle sconfitte subite ad opera della lega Franco-Spagnola, non è così facile trovar lavoro per il giovane medico vicentino; e poi, la peste che è scoppiata con spaventosa virulenza a Venezia nel 1630 non rende la situazione lagunare tanto più appetibile di quella nord africana. Tanto vale quindi partire verso l'Egitto, dove, se non altro, i commerci veneziani sembrano quantomai floridi, e per un giovane d'ingegno è facile arrotondare lo stipendio commerciando in proprio. Giovanni Battista si imbarca e, dopo circa due mesi di navigazione, nell'ottobre del 1634 giunge al Cairo.

Il Cairo

Quale impatto suscitò la metropoli africana nell'animo del Bonagente? Il nostro medico è assai parco nelle informazioni al proposito. Da un lato, l'esperienza gli si confà, poiché afferma ripetutamente di star benissimo *et no' potrei star meglio*⁶; la ricerca di novità del Bonagente è soddisfatta da questo *nuovo mondo* in cui gli pare d'esser rinato *non trovando alcuna cosa che si conformi alle nostre*. Ma la città, che anche all'epoca era sovraffollata di egiziani, di turchi, di animali da soma, da barche non gli piace, soprattutto gli edifici locali gli sembrano *privi di ogni civiltà, solo certe fabbriche di grandi* seppur dal di fuori anch'esse si rivelino *senz'alcuna architettura*, dentro sono assai spaziosi e *deliziosi, tutti rimessi di marmi, e li soffitti son d'intaglio meraviglioso e dorato*. Ma anche queste dimore sono *per lo più malissimamente tenute*⁷.

Sorge spontaneo il paragone tra Venezia e il Cairo, poiché anche questa città ha *le strade strette simili a quelle di Venezia*, ma il paragone si ferma qui. Tra i due mondi vi è un abisso, e negativo è anche il giudizio sulla religione islamica, che il Bonagente liquidà con il termine *barbara*, aggettivo che applica anche ai costumi locali. Lo incuriosisce solo la presenza delle donne che incontra nelle viuzze che esse percorrono a dorso di asinello

mascherate co' un nero vello avanti gli occhi, e nel resto tutte coperte, portano in testa un cappello chiamato tarturo (turtur, copricapo turco) lungo almeno tre quarti, fatto di qualche bel drappo nero, senza ali però, li capelli legati in una sol treccia al fine della quale attaccano qualche monile o pendente d'oro⁸.

Nonostante la curiosità e il desiderio di nuovo, Bonagente sembra chiudersi subito all'interno della comunità veneziana, protetta dai vantaggiosi accordi concessi dal governo locale.

La presenza veneziana in Egitto, è assai antica; i mercanti veneziani stazionano nel porto di Alessandria, che fa capo ad importantissime vie di navigazione mercantili, dove hanno a disposizione ben due fondaci, di proprietà del sultano, ma dove vige la legge amministrativa e fiscale della Repubblica di S. Marco. Alla comunità veneziana è assicurato ogni tipo di assistenza, anche religiosa, tramite l'istituzione del corpo diplomatico, che prevede la presenza di un interprete, di un medico e di un cappellano. Si può quindi vivere comodamente all'interno della colonia veneziana, mantenendo solo sporadici contatti con gli amministratori locali, che, all'epoca del Bonagente, sono Turchi. L'Egitto infatti è da circa un secolo parte dell'impero Ottomano, e questa circostanza è estremamente favorevole a Venezia; dopo la conquista dell'Egitto infatti Selim I rinnova subito alla Serenissima gli antichi privilegi, e i veneti godono, visto i loro rapporti con il governo di Costantinopoli, una libertà di movimenti ancor maggiore di quanto avuto in passato con l'amministrazione mamelucca. Dopo la scoperta portoghese della via alle Indie attraverso il Capo di Buona Speranza nel 1515, in vero, i commerci in Alessandria erano diminuiti, tanto che, a metà secolo, il consolato veneto si era trasferito al Cairo, che cresceva sempre più d'importanza, in quanto sede del pascià, mentre ad Alessandria era rimasto un vicariato.

I Trafeghi

Per un giovane d'ingegno come Bonagente le condizioni sono estremamente favorevoli: può arrotondare il suo non lauto stipendio (circa duecento ducati l'anno) unendosi a una delle tante compagnie commerciali veneziane che hanno uno scalo permanente ad Alessandria, iniziando una lucrosa attività di scambio con la madre patria. Invero questa idea gli era venuta prima della partenza, poiché confessa di avere contratto già in Venezia quella polizza di *sigurtà* necessaria a coprire in parte i rischi cui si va incontro imbarcando le proprie mercanzie sulle galee che solcano il Mediterraneo. Il rischio principale era quello dell'incursione dei corsari, queste canaglie che sempre procurano ogni male a Franchi⁹, e il nostro, in realtà non molto fortunato nelle transazioni commerciali, perde più di una volta la sua poca mercanzia ad opera dei corsari. Alcuni di questi, tra l'altro, godono non solo dell'appoggio di qualche autorità locale, ma son da questi favoriti, e quindi, se si vuole aver garanzia di non perdere tutto, è opportuno oliare i governanti con qualche regalo, a volte sontuoso.

Il deterrente principale all'attività commerciale del Bonagente è comunque la sua mancanza di denaro: non disponendo di capitali, può mandare solo ogni tanto qualcosa tramite amici mercanti veneziani oppure tramite i convogli dei Turchi, più a buon mercato. Anche la spedizione comporta infatti spese ingenti, perché il veliero che giunge dall'India o da Costantinopoli si ferma al porto di Alessandria, dove bisogna far pervenire la merce imballata al porto cairota di Bolacco. Ci sono ovviamente numerosi intromettitori che si occupano del servizio Cairo-Alessandria e viceversa, ed esigono forti commissioni. Per questo trasporto, Bonagente di serve dei *giannizzeri*, che vogliono almeno 17 piastre per ogni viaggio.

Dazi ed esazioni varie sovraccaricavano i costi delle mercanzie anche del venti per cento, e continua doveva essere l'opera dei diplomatici per far scendere le imposte che i notabili locali pretendevano levare. A volte poi si aggiungevano anche i soprusi degli agenti doganali, che praticavano l'estorsione fiscale a danno soprattutto degli stranieri: tanto che il console veneto era

in continua peregrinazione presso il pascià per perorare i diritti dei mercanti veneti.

Per quanto riguarda le mercanzie, non c'è che l'imbarazzo della scelta: l'Egitto è la terra dei tessuti, sia perché ne produce in quantità, soprattutto cotone, sia perché è scalo di convogli provenienti dall'India e da altre località di produzione di sete e damaschi.

L'attenzione del nostro medico si punta sui *bordi*, panni di manifattura locale che in Venezia son destinati soprattutto all'uso *de' marinai*, ma che vanno bene anche per *far stramazzi e coperte da letto ordinarie*. Quelli più sottili servono anche per far lenzuola, e sono *anco boni per foderare abiti et far delle sottili camise*. Bonagente compra 357 pezzi di *bordi che si soglion vendere a Venezia a circa 10 libre la pezza*¹⁰.

Si può anche comprare rasi cremisi e damascati molti dei quali di provenienza asiatica.

Da Venezia importa invece

*Absie o Contarine di colori diversi, fatte di mistura di vetro o di piombo che è la miglior mercanzia perché nè di panni di lana né di panni di seta no' si può ricavar un quattrino, ma bisogna darle in credenza o in baratto*¹¹.

Quei tessuti che una volta erano prodotto esclusivamente orientale, erano da tempo tessuti su larga scala anche in Europa. A volte venivano comperati grezzi nei mercati medio-orientali e poi rielaborati dalle manifatture italiane (soprattutto fiorentine), ed erano diventati probabilmente troppo cari per la piazza africana.

Bonagente esorta lo zio a non mandargli né panni di lana né di seta perché non riesce a farseli pagare in contanti. Lo stesso Bonagente confessa di avere in deposito dei tessuti che non è riuscito a smerciare: ha invece bisogno di denaro contante, anche perché ha messo su una compagnia commerciale, e seppure gli amici mercanti gli mostrino grande affetto, senza disponibilità liquida gli affari non vanno. E forse Bonagente non ha il dono del bernoccolo degli affari; le sue missive allo zio Benassutti son piene di raccomandazioni, di solleciti di resoconti dei suoi movimenti commerciali, di elucubrazioni su come far fruttar al me-

glio questo suo soggiorno africano, ma anche dell'insoddisfazione nel vedere che i suoi *trafeghi* gli procurano in verità magre entrate. Oltre alle incursioni corsare, son da temersi anche i naufragi cui di tanto in tanto vanno incontro le galee sia turche che veneziane, e che provocano oltre che la perdita della mercanzia anche delle lettere del nostro vicentino. Agli inizi degli anni quaranta, poi, il rinnovato conflitto turco-persiano mette nuove difficoltà al commercio mediterraneo; per non parlare della concorrenza francese, inglese e olandese, di cui i veneziani cominciano a risentire.

Ci si mette anche il *turcimano* di cui si serve la veneta nazione, un pasticcione che *fa male tutte le sue cose, tanto che li mercanti lo vogliono cacciare*¹², comunica Bonagente allo zio in codice cifrato, perché a volte le lettere vengono aperte, ed è meglio che gli affari interni della colonia non vadano sulla bocca di tutti.

Per incrementare le proprie entrate, Bonagente le pensa tutte e chiede allo zio di mandargli *aghi da pomolo ordenari, perché li mercanti non si curano di queste minuzie, onde spero guadagnar mi il doppio*¹³; ma è soprattutto nel commercio dello zibetto (una sostanza estratta dalle ghiandole perineali dell'omonimo animale, dal forte odor di muschio, usato in profumeria e, ai tempi del nostro, anche in medicina come cardiocinetico) che Bonagente confida per far fortuna. Bonagente confessa infatti di smerciare molti vasi di zibetto *de contrabando*, dimodoché le sue spese vengano decurtate da dazi e tangenti imposte da una catena di intermediari più o meno legali. Scrupoli non se ne fa, da buon suddito della Repubblica Veneta che da secoli commercia a più non posso con gli infedeli, a dispetto di tutti i veti papali di fornire mercanzie ai musulmani, soprattutto ferro e legno, di cui l'Egitto non è produttore, ma di cui ha bisogno per armare navi ed esercito. E a dispetto del suo esser un buon cristiano, Bonagente dirà, che è *meglio stare allegramente e lasciare che il Papa ci pensi se la chiesa casca*¹⁴.

Anche tacitando la sua coscienza comunque, il giovane vicentino non si arricchirà di certo, come testimonia l'elenco degli averi che lascerà in eredità a famiglia e amici.

Bonagente è anche in parte penalizzato dal fatto di risiedere al Cairo anziché in Alessandria, dove, oltre ad aver meno spese

di trasporti e dazi, avrebbe maggior occasioni di scambi. Alla dogana alessandrina, infatti, si potevano concludere delle transazioni da privato a privato, sotto gli auspici di un dragomanno, o interprete, e di uno dei sensali raggruppati nell'apposita corporazione. Anche nei vari fonteghi era possibile barattare merce, una svolta sdoganata, e nelle stesse case private. Certo qui il rischio di pagare le merci sovrapprezzate o di essere costretti a venderle ad un prezzo inferiore al loro valore era maggiore; inoltre, se non si ricorreva all'intermediazione degli agenti doganali, in caso di reclamo il malcapitato venditore non aveva altro interlocutore che il *cadì*, ovvero il magistrato musulmano.

Frequentemente poi, soprattutto in occasione dell'arrivo dei convogli al porto d'Alessandria, si tenevano vere e proprie fiere mercato, che davano luogo a numerosi scambi.

Vita nella comunità

Nonostante gli scarsi guadagni Giovanni Battista sembra non esser pentito di aver scelto la condotta al Cairo; ripetutamente afferma di *star benissimo, benché veramente abbia difficoltà ad assuefarmi a questo paese, non tanto per lo paese stesso che è bello e fertilissimo, ma per la barbara gente dal quale è abitato*¹⁵.

Ma se pochi sono gli introiti, sporadico ed infelice il contatto con la popolazione locale, che cosa attira e lega Bonagente al Cairo?

Innanzitutto, Bonagente, da uomo di scienza, ambiva ad un periodo di studio ed osservazione in un paese che tanto aveva contribuito alla gloria del suo compatriota Prospero Alpino. E pare che Bonagente avesse annotato le sue osservazioni mediche compiute in Egitto, testimonianza del suo ingegno e perizia, così le definisce lo zio Bonassutti in una sua lettera ai nuovi consoli egiziani, con la quale inoltra domanda per recuperare questi ed altri lasciti del nipote in terra d'Africa¹⁶. Ma tale richiesta non viene soddisfatta, perché le osservazioni mediche del Bonagente sono andate presumibilmente perdute. Non sappiamo neppure quali testi medici Bonagente avesse lasciato -secondo disposizione testamentaria- come dono all'amico veneziano

Francesco Maria Cicala, o perché venissero venduti, qualora l'amico non fosse stato interessato.

Di certo sappiamo che, dopo qualche mese dal suo arrivo al Cairo Bonagente chiede alla zio di trovargli

*le osservazioni di Pietro Bellomio [Pierre Belon] dell'Avicenna in Arabo e se no' lo trovasse a Venezia no'manchi di farlo a Padova o Verona, perchè credo, e molto servirà a mie pensieri, ch'è lo studio della lingua araba, che ho iniziato, nel quale si come la lettura mi par assai facile, così l'intendersi, e parlare stimo difficilissimo per la stravagante pronuncia*¹⁷.

Giovanni Battista vuole insomma approfondire nel loro luogo d'origine questi studi di medicina islamica che peraltro costituivano i fondamenti dello studio della medicina anche negli atenei occidentali, e vuole inoltre studiare l'arabo, forse per comunicare con i medici locali, come l'illustre marosticano Prospero Alpino (ma non ci resta traccia di questi eventuali conversari del Bonagente). Anche in questo frangente rivela comunque la sua attitudine allo studio passivo: gli importa più che altro la decodifica dei testi, mentre il parlare -cosa peraltro più difficile- lo interessa meno, perché meno stimolato a parlar con la popolazione locale. Ed alcuni mesi dopo chiede allo zio anche

*di far venire da Milano il Camus o Dizzionario Arabico e latino stampato in Milano ad opera del cardinale Boromeo; questo libro lo pigli ad ogni prezzo, perchè se io non lo volessi più ci sono li padri Francescani che mi fanno grande istanza e potrò sempre avere il mio denaro*¹⁸

precisa il Bonagente, la cui fama di sapere è sempre mitigata da ben altre fami ed urgenze pecuniarie e terrene.

Come tramite linguistico per i suoi traffici egli può avvalersi del suo turcimanno, o interprete, Aslano, che lo servirà fedelmente fino alla sua morte, per la somma totale di cinquanta ducati l'anno; e per quanto riguarda la vita sociale, quella che Bonagente può vantare si svolge all'interno della comunità veneziana e francese. Anche i francesi infatti son da lungo tempo stanziati nel nord Africa (ad Alessandria hanno più di un fontego, e da fine '500 hanno cominciato a prendere il sopravvento sui veneti), e i rapporti con la comunità veneziana son solita-

mente buoni, tanto che all'epoca della condotta di Bonagente il posto di console francese è occupato da un cittadino veneto, Sante Seghezzi, giunto in Egitto in veste di mercante e poi, approfittando della venalità delle cariche in Francia, diventato console per conto di quel paese. Certo la vita al Cairo non deve essere piacevole e varia come in Alessandria, che conta migliaia di residenti stranieri che possono godere anche della presenza di chiese loro, di un bagno pubblico per loro uso esclusivo, addirittura di forni che panificano per le comunità straniere. Al Cairo i veneziani hanno solo un albergo, abitato perlopiù dal personale diplomatico e che ospita anche i mercanti di passaggio. Ma la vita per gli stranieri si svolge assai liberamente, tranne che al venerdì, al momento della preghiera, quando ai non musulmani è proibito girare per le strade per un paio d'ore. Saggia preoccupazione questa dei musulmani, visto che un'antica profezia minacciava che la città sarebbe stata presa dai cristiani di venerdì.

Anche durante le epidemie di peste gli stranieri erano per precauzione *controllati*, anzi, come dice Bonagente, segregati e tenuti *come mosche nella latte*¹⁹.

Tornando al nostro vicentino, scopriamo che egli è uomo di arte oltrechè di scienza, e probabilmente impiega la sua abilità nel suonare la chitarra per rallegrare alcune serate che gentiluomini (e gentildonne?) delle due comunità europee trascorrono insieme. Un bel giorno però Bonagente viene privato dal piacere di far musica, perché *prestato una chitarra ai francesi, l'hanno rotta*²⁰; e chiede allo zio di fargliene arrivare un'altra dal capoluogo lagunare.

Nei sette anni trascorsi in Egitto, che il vicentino continua a scandire con i ritmi, e il calendario, della madrepatria²¹, solo in rare occasioni Bonagente fa richiesta allo zio Benasutti anche di oggetti personali. Emerge dagli elenchi di cose richieste la volontà del nostro di mantenere abiti e usanze veneziane

*mi mandi una dozzina di colari della forma e grandezza di quelli che portano a Venezia; cordella per li lenzuola di setta, e parimenti per dodici camise di setta più sottile; una forfe da tagliarmi le unghie, ché la mia è rotta; due paia di calzetti di setta, gli uni panonazzi o camelini, l'altri argentino chiaro o columbini, o beretini [scuri] per la polvere; due bereti*²².

Bonagente chiede inoltre accessori per farsi la barba, alcuni semplici, per suo uso personale, altri in argento, per farne dono ad amici.

Anche nella pratica della medicina Giovanni Battista sembra legato all'uso di utensili familiari, e richiede da Venezia

*essendo qui frequente il male di ritenzione d'urina, del quale è travagliato il signor Domenico Samio principale mercante della nostra nazione, mi farebbe bisogno di una siringa, uno schizzetto piccolo per la verga, il tutto d'argento; e candele da serengar*²³.

Stranamente, nella terra delle erbe medicinali, il cui effetto era stato oltretutto illustrato un secolo prima da Prospero Alpino, Bonagente preferisce il ricorso a rimedi nostrani. Ancora una petizione allo zio

*per questo signor Samio sarebbero a mio giudizio molto giovevoli alcuni sciropi descritti dal Ferneli [Jean Fernel] l'uno di Althea, l'altro di Ramano; se questi si componessero a Venezia Vi pigliereste l'impaccio di mandarmene una boccetta; nonchè del calibe [calamo] preparato per infusione, oppure come lo trova*²⁴.

Forse sono gli stessi pazienti di Bonagente che non si fidano d'esser curati con impiastri locali. I pazienti sono non solo veneziani, ma franchi in genere, copti-ortodossi ed ebrei: queste due ultime comunità costituivano circa un decimo della popolazione totale. Bonagente ne è contento *me la passo co' Christiani e co' Hebrei co' quali posso e trattar e parlare liberamente confessa il vicentino. Ha invece tralasciato di medicar del tutto li Turchi, no potendosi co' loro accantonar altro et pericoli e dispendio*²⁵.

C'erano infatti dei poco felici precedenti di incomprendimento tra medici veneziani e clienti turchi, dei quali Bonagente è al corrente *temendo no' vengano particolari com'è occorso alle volte in altri*²⁶.

Ma poiché *più che l'onore, ecc. ecc.*, Bonagente si troverà in seguito, suo malgrado, a *praticar in casa di Turchi grandi, che avendo sperimentato il proprio reggimento senz'impassarmi coi Turchi, voglio provar questo*²⁷. Evidentemente cristiani ed ebrei non costituivano un numero di pazienti tali da permettere al nostro medico un tenore di vita confortevole.

Lussi e spassi il Bonagente non doveva averne, per potersi tenere all'altezza della sua carica. Il medico infatti era un personaggio di rilievo nell'economia della colonia veneta in generale e del consolato in particolare, e Bonagente era consapevole del prestigio del suo grado. Anzi, doveva tener in modo particolare alla sua posizione nella scala gerarchica del consolato, se, parco com'è in generale di notizie sulla quotidianità del suo vivere, dedica alcune pagine ad una questione di etichetta.

Bonagente comincia dall'antefatto. Da quando il consolato veneto è stato stabilito in Egitto, nel sedersi a tavola s'è osservato quest'ordine: a capo tavola il console, alla sua destra il cappellano, alla sinistra il compagno del console. A fianco del cappellano il medico e a quello del compagno del console, il dragomanno. Ma giunti al Cairo, non essendoci il cappellano, poiché

li padri Francescani si son dimessi e hanno particolare hospizio, il Compagno del console si sentò a parte destra, io a parte sinistra, così mi parve ragionevole, e il dragomanno appresso al Compagno del console. Così si stette alcuni giorni, quando che l'Illustrissimo mi venne a trovare nella mia stanza, e disse che il Dragomanno si doleva ch'io gli avessi usurpato il luogo, e però essendo egli informato esser quello il luogo del Dragomanno, mi ricercava ch'io gli dovessi dare il luogo²⁸.

Bonagente, assai contrariato, ribatte aver informazioni contrarie sulla disposizione a tavola, ma il console Donado

lodando sì il Dottorato e la medicina, ma molto di più la carica di Dragomanno disse alla fine che desiderava così, e bisognò che 'acquietassi, e la sera stessa il Dragomanno mutò loco²⁹.

Il Bonagente è quindi uomo che tiene all'etichetta, e come apprendiamo da un altro episodio occorsogli, di integerrimi principi: figuriamoci quindi la sua collera quando Francesco Maria Pallaggi, mercante veneziano e socio di quel Domenico Samio che abbiamo succitato fra i pazienti del nostro, lo accusa di esser stato in casa dello speciale del consolato, con una sua donna che manteneva. Bonagente spergiura la propria innocenza, e chiama lo speciale stesso a testimone del fatto. Ma nonostante ciò, il Pellaggi continua a gettargli contro l'infame

accusa, per gelosia che egli ha della mia persona dice Bonagente. Inoltre, il Pelaggi, vedendo che Bonagente frequentava la casa dello speciale, pensava che il vicentino facesse e dicesse quello che egli tentava di fare.

Pellaggi continua con la sua calunnia, e Bonagente si sente come si engrossasse il sangue; finchè sbotta, e dà al rivale un pugno, dicendogli che imparasse a parlare.

L'episodio giunge alle orecchie del console, responsabile non solo del personale del consolato, ma della comunità veneziana tutta: ed egli come punizione, sequestrò l'uno e l'altro in casa per vari giorni³⁰.

Pellegrinaggio al monte Sinai

Prima di tornarsene a Venezia, a conclusione del suo mandato, il console Giovanni Donato vuole recarsi a visitare il monte Sinai. E così, nella primavera del 1635, si unisce alla carovana Bonagente, che, a dorso di cammello, anzi, di *cammelle femene, ché reggono meglio la fatica*, e scortata da *arabi capi di fazzioni, armati da lunghe lance*, s'incamminano per il deserto³¹.

Il percorso per *solitari e orridi deserti* è continuamente costellato di ricordi legati alle grandi civiltà e religioni: ecco *il taglio che Alessandro Magno fece per unir il Mar Rosso col Bianco*; più in là, si fa tappa alla fontana di Mosè, le cui acque, pur molto vicine al mare, sono *a meraviglia dolci*. Attraversano quindi luoghi di *pietra e così conformi*, e quindi, attraverso due alti monti *che formano come una porta vedono la sedia di Mahometto*, scanno dove il profeta stava dormendo quando fu sovrastato dalle ali di un'aquila, segno che egli *doveva riuscire un grande homo*³².

Dopo molti giorni di cammino, giungono alla mèta del loro viaggio: il monastero di S. Caterina, *posto in una valle a piedi del monte Sinai, è di figura quadrata e di lunghezza piedi 270 e di larghezza 203 misurata però al di fuori, cinto da mura alte 136 piedi circa*³³.

Le descrizioni del Bonagente allo zio sono un misto di dati di geometrica precisione e di sfoggio di conoscenze della storia sacra. Manca ogni emozione provocata dal trovarsi in un luogo co-

sì carico di simboli e di significati religiosi, ma probabilmente ciò va imputato al carattere assai controllato del nostro vicentino (anche in occasione della sua visita alle piramidi era stato assai parco di notizie), e al fatto che egli pensa che *del tutto piacendo a Dio gli discorrerò una volta a bocca*; inoltre si tratta della seconda descrizione che egli invia allo zio. La prima, infatti, *stesa a caldo* subito dopo il viaggio in terra santa, è *andata in scoglio*, naufragata assieme ad un carico di mercanzie in viaggio da Alessandria a Venezia, e questa seconda redazione manca necessariamente della carica emotiva che poteva essere presente nell'originale.

Il luogo è una vera rappresentazione di sincretismo religioso: di qua la cappella maggiore del monastero dedicato alla santa cristiana, di fronte *li Turchi tengono una loro moschea*; sul cucuzzolo, *una chiesa affittata da Ebrei, l'altra da Catholicici*; poco lontano hanno anco *li Mahomettani fabricato una loro moschea*.

La visita continua, toccando il luogo dove *Mosè stava per far sacrificio*; la grotta dove dimorò Elia; una chiesetta dedicata alla Vergine Maria, eretta *per certo miracolo fatto in quel loco*; si vedono anche la mano di S. Giorgio, e delle schegge della croce di Cristo.

Il turista Bonagente compera delle reliquie-souvenirs per i parenti, fra i quali un pezzo *della pietra sopra la quale fu dagli Angeli posto il corpo di S. Catharina*, e, assieme ad altri ricordi sacri, le imballa in una scatoletta rossa che affiderà poi al console Donato, in partenza per Venezia³⁴.

Restare in Africa?

Settembre 1636: da due anni Bonagente è al Cairo, e ormai la condotta è scaduta. Per Bonagente nasce il dilemma, partire per Venezia o restare ancora al Cairo?

La condotta del medico consolare durava in genere due anni, ma era rinnovabile; in pratica la cosa si decideva in loco, poiché i medici erano nominati dal console in accordo con il consiglio dei mercanti (la paga dei medici gravava sulla cassa del cottimo). Bonagente è assai gradito al console Antonio

Barbarigo, il cui mandato sta anche per scadere, ma che ha manifestato la sua disponibilità a far restare Bonagente, se egli lo desidera.

Il vicentino è sommerso da dubbi: chiede il parere dello zio, *se debba rimanere, così come lo ha scoltato nel consiglio di partire*³⁵.

Rimanere al Cairo al servizio del nuovo console comporterebbe la sicurezza di una paga, ovvero

*gli interessi di 400 o 500 ducati all'anno d'acconto compreso lo stipendio, le mie poche entrate, qualche negozio e qualche incerto, e mi aumenta altri 50 ducati, che dò al mio turcimanno che mi serv'anco come servitore et il mio messiere*³⁶.

D'altro canto, Bonagente mal sopporta *il rimaner sotto governo di turchesche tirannidi*; soprattutto ha il terrore della peste e di quant'altre malattie, dalle quali, così pare, gli Europei hanno meno difesa perché manca un'osservazione epidemiologica a cura delle autorità locali

*mi fa paura questa peste et quasi ogni cosa si fa sentire in qualche parte nè essendo fatta dal pubblico provisione alcuna è facile cosa che s'infettino li Franchi*³⁷.

Per circa due anni Bonagente continua nel suo amletico dubbio: ma intanto resta, e, sembra contento della sua scelta, perché afferma in ogni sua lettera di star bene, *nonostante li calori dell'estate*, che però non gli danno *la minima alterazione*, le periodiche epidemie di peste e gli scambi commerciali più che mai incerti, dopo che si è sciolta la società mercantile di cui faceva parte. Comunque, se proprio

*le cose andassero alla peggio passerei volentieri in Christianitade, ma non so come farei per salvare, come si suol dire, la capra e li cavoli co' questi illustrissimi consoli, con gusto de quali certo non potrei partire, e no' vorrei perdere quello che in tanto tempo ho acquisito presso li medesimi*³⁸.

Insomma, Bonagente è stimato ed apprezzato al consolato, mentre non sa come potrebbero andare le cose in madrepatria.

Non lascia, egli ripete, il certo, *sapendo quello che ho qui, che no' è poco, incerto di star meglio a Vicenza*³⁹.

Inoltre, da parte dello zio, su cui probabilmente Giovanni Battista contava per un eventuale rientro in Italia, non sembra venire un gran incoraggiamento. Benasutti ha altro da pensare: dopo aver perso un figlio, la moglie abortisce un figlio maschio, e Bonagente commentando la mala fortuna che travaglia lo zio, gli ricorda il principio medico *contraria contrariis curantur*: gli aborti *seben contra natura, sono cose consuete però nella natura*, e quindi allegro: *Voi siete giovane, la signora zia giovane e feconda, quindi, la vita continua*⁴⁰.

E infatti, la signora Benasutti rimane incinta nuovamente; Bonagente si augura che tutto vada per il meglio, ma invece, anche questo avvenimento finisce malamente.

Ma la mala sorte non ha ancora finito di accanirsi contro casa Benasutti: e ai primi dell'anno 1641, Bonagente riceve la notizia che anche la moglie di Benasutti, colei che gli fu *amorevolissima zia, o meglio, madre*, è morta⁴¹.

Prima di rimpatriare però, Giovanni Battista ha intenzione di recarsi in terra santa con il console Gian Antonio Giustinian, il cappellano fra' Sante da Pieve e Giovanni Bresciano, giovane della casa Seghezzi e altro personale del consolato: non sa che quello sarà il suo ultimo, tragico viaggio.

L'ultimo viaggio

Il primo aprile 1641, Bonagente annuncia allo zio la sua partenza per Gerusalemme. E' l'ultima lettera di Giovanni Battista Bonagente; quello che succede in seguito possiamo ricostruirlo attraverso la *Relazione di infirmità e morte* redatta dal frate Innocenzo Raiano di S. Bernardino, residente a Gerusalemme.

Scopriamo così che appena giunto alla città santa Bonagente si era sentito male, e il venti aprile era stato per l'appunto visitato dal suddetto frate, che gli aveva fatto una diagnosi di *febbre catarrale*⁴².

Dopo qualche giorno, Bonagente si sente meglio, ma non è in grado di ripartire per il Cairo assieme ai compagni. Rimane nel

convento assieme al fido servitore Aslano, e, grazie anche alle amorevole cure dei conventuali, si sfebbra. Ma il testardo vicentino, *contro il consiglio dell'infermiere molto esperto*, non si comporta consonamente al suo *status* di convalescente. E' un malato difficile, un insaziabile gourmet che non s'appaga del vino fornito dal convento, ma richiede quello assai più forte di Cipro: e una mattina *ne bevette un boccale, mangiò una minestra di riso cucinata all'usanza del Paese, e seguì col vino per molto tempo, sentenza fra' Innocenzo*⁴³.

Le gozzoviglie (ma forse era solo l'intermittenza febbrile tipica della malaria) fanno ricadere nella febbre Giovanni Battista, scuotendolo con brividi e da sudor freddo: i frati lo giudicano *insanabile*, e Bonagente si confessa, si comunica e chiede di fare testamento.

Giovanni Battista nomina suoi eredi il padre e il fratello Vetture: ma cosa lasci ai due non è chiaro. Forse solo l'incombenza, condivisa con i consoli Giustinian e Barbarigo e lo zio Benasutti, di eseguire le sue norme testamentarie, e di far preparare una lapide con epitaffio in sua memoria da far installare nella basilica di Padova.

Lascia invece duecentocinquanta ducati ai frati del S. Sepolcro, che l'hanno curato e settanta reali (moneta che valeva circa la metà di un ducato) a padre Vincenzo, *presidente in Terra Santa*; cento reali a ciascuna delle sue *sorelle carnali da parte di padre*; tre ducati all'anno all'Ospedale di S. Marcello in Vicenza; cinque ducati alla serva Maddalena⁴⁴.

Anche i consoli sono ricordati: a Barbarigo vanno *due coperte indiane assai belle*, al Giustinian un diamantino. Allo zio Benasutti lascia un *tapeto fino da tavola*, e un altro tappeto va al socio d'affari Lodi; all'altro compagno di transazioni Seghezzi *una coltra lanosa indiana, un candaliere d'ottone, un fazzoletto lavorato in seta e oro*, altri oggetti di poco valore: le altre sue cose verranno divise fra parenti ed amici. I libri, come visto, vanno all'amico Francesco Maria Cicala.

Neppure il suo fido servo Aslano è dimenticato: venticinque reali gli serviranno per tornare al Cairo, dove potrà recuperare anche certi panni del suo padrone.

Gli ultimi scrupoli: quindici ducati ai poveri, *per certi miei scrupoli di coscienza* e venticinque ducati alla compagnia della Madonna del Rosario di Vicenza, perchè gli dican messa⁴⁵.

Dopo alcuni giorni, Bonagente, felicemente sfuggito a numerose epidemie di peste, muore invece di malaria nei pressi del Santo Sepolcro.

Anche dal suo testamento è più che mai chiaro che il nostro medico non aveva certo fatto fortuna in medio oriente: quattro scarabattole e un po' di soldi che gli serviranno, alla fine, per pagarsi la sepoltura. In quel tempo infatti, non si poteva seppellire nessuno *senz'ordine del cadì quale si paga*, c'informa fra' Innocenzo; che si lagna d'essere *molto travagliati dal Bascià che governava la Giudea di tirannie crudeli tanto da lagnarsi con il Gran Turco di Costantinopoli*⁴⁶.

Dopo molti tira e molla con le autorità locali, si decide di non rimandare il corpo del Bonagente al Cairo, ma di seppellirlo al sacro monte.

Neppure nell'esecuzione delle sue ultime volontà Bonagente è però fortunato: quello zio Benasutti, che poco aveva potuto confortare con le sue epistole il nipote, perché egli stesso travagliato da numerose disgrazie familiari, si scuote alla morte del nipote e comincia a tempestare di missive il consolato veneziano al Cairo. Chiede con insistenza *quelle poche cose ed effetti che potevano esser stati di quel povero giovane*⁴⁷, ma dalla missione diplomatica non giunge nessuna soddisfazione.

Riscrive disperato, pieno di rimorsi per aver spinto il *diletissimo nipote* a chiedere la condotta africana. Se il nipote è morto, è tutta colpa sua, perché Giovanni Battista ha seguito sempre come direttrici di vita

*i miei consigli, le mie sole proposte: io l'avviai alla medicina, lo richiamai dalla patria, l'imbarcai per l'Egitto, l'animai al viaggio per Gerusalemme*⁴⁸.

Benasutti chiede con insistenza gli averi del nipote, perché, confessa

non posso far altro di non mi lasciar rapire dalla mia tenerezza adoprare alcune cose per il compimento dei suoi desideri espressi nel testamento.

Vorrebbe inoltre altre cose che Giovanni Battista non menziona nelle sue volontà, come le osservazioni mediche compiute dal nipote, e inoltre informazioni *sul viaggio suo, del male, della morte*⁴⁹.

Nulla da fare: alcune cose sono andate probabilmente perdute, presso altre i consoli (cui spettava di raccogliere i beni dei sudditi veneziani deceduti) non vogliono darsi la briga di andare. L'ultima lettera di Giambattista Benasutti, scritta ben sette anni dopo la morte del nipote, chiude con una maledizione ai diplomatici e al destino di Giovanni Battista Bonagente, quasi a sugello di una vita sfortunata

*siano maledetti loro, e chi crede in loro, Antonio Barbarigo, col quale partì, Giovanni Antonio Giustinian col quale continuò, sempre col mio maledetto e sventurato consiglio*⁵⁰.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. Ricordiamo *De medicina Aegyptiorum libri quator*. Venezia, 1591.
2. Su questi ad altri medici-viaggiatori veneti d'età barocca, v. LUCCHETTA G., *Viaggiatori, geografi e racconti di viaggio dell'età barocca*. In: *Storia della Cultura veneta*. Vicenza, Neri Pozza, IV, 2, 1984, pp. 201-250; e IDEM, *In Egitto e lungo il Nilo*. In: *Storie di viaggiatori italiani: Africa*. Milano, Electa, 1986, pp. 106-133.
3. Diario edito da LUCCHETTA G. e F., *Un medico veneto in Siria nel 500: Cornelio Bianchi*. Quaderni di Studi Arabi 1986; 4: 1-56.
4. DONAZZOLO P., *Viaggiatori veneti minori*. Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1927, oltre a riportare esattamente le notizie biografiche di G.B. Bonagente (p. 220), stranamente, nella pagina successiva attribuisce il medesimo manoscritto Bonagente allo zio di questi, Giambattista Benasutti, destinatario delle lettere stesse, riprendendo un errore di AMAT DI S. FILIPPO P. nel suo *Biografia dei viaggiatori colla biografia delle loro opere*. Roma, 1882, vol. I, p. 408.
5. Biblioteca Bertoliana di Vicenza, Epistolario, b. 9 (d'ora innanzi, E 9), 5 febbraio 1641, lettera 73.
6. E 9, 3 ottobre 1634, lettera 7.
7. E 9, 16 settembre 1634, lettera 5.
8. *Ibid.*
9. E 9, 7 aprile 1636, lettera 31.
10. E 9, 20 gennaio 1635, lettera 8.
11. E 9, 3 ottobre 1634, lettera 7.
12. E 9, 7 aprile 1636, lettera 31.
13. E 9, 26 febbraio 1636, lettera 27.
14. 29 giugno 1639, lettera 68.
15. E 9, 8 aprile 1635, lettera 14.
16. E 9, 23 aprile 1642, lettera di Benasutti, 77.
17. E 9, 20 gennaio 1635, lettera 8.

18. E 9, 5 ottobre 1635, lettera 19.
19. E 9, 18 aprile 1635, lettera 14.
20. E 9, 5 ottobre 1635, lettera 19.
21. Chiudendo le lettere con SS Pietro e Paolo invece di 29 giugno etc.
22. E 9, 20 gennaio 1635, lettera 8.
23. E 9, 16 marzo 1636, lettera 29.
24. *Ibid.*
25. E 9, 23 settembre 1636, lettera 39.
26. *Ibid.*
27. E 9, 18 marzo 1638, lettera 60.
28. E 9, 22 gennaio 1635, lettera 10.
29. *Ibid.*
30. E 9 26 ottobre 1637, lettera 51.
31. E 9 25 ottobre 1635, lettera 22.
32. *Ibid.*
33. *Ibid.*
34. *Ibid.*
35. E 9, 23 settembre 1636, lettera 39.
36. *Ibid.*
37. *Ibid.*
38. E 9, 29 giugno 1639, lettera 68.
39. E 9, 3 agosto 1637, lettera 50.
40. E 9, 7 giugno 1639, lettera 67.
41. Cfr. nota 5.
42. E 9, 26 aprile 1642, documento 75-76.
43. *Ibid.*
44. E 9, Testamento, documento 79.
45. *Ibid.*
46. Cfr. nota 42.
47. E 9, 26 aprile 1642, lettera di Benasutti 76.
48. *Ibid.*
49. *Ibid.*
50. E 9, 2 ottobre 1642, lettera Benasutti 77.

Correspondence should be addressed to:
Anna Vanzan, ISNV, S. Croce 1626 - 30135 Venezia, I.

Recensioni/Essay Reviews

AA.VV., *La médecine de Celse. Mémoires XIII du Centre Jean-Palmerne, Saint-Etienne 1994*, pp. 380.

G.Sabbah e Ph. Mudry introducono questo XIII volume, facente parte della serie di *Mémoires* del Centro Jean-Palmerne pubblicate dall'Università di Saint-Etienne e dedicate ai testi medici latini, precisando che ai consueti temi generici questa volta si è preferito quello specifico su Celso e la sua opera. Indubbiamente questo volume non può soddisfare, come sostengono i due studiosi, la varietà e la complessità delle questioni celsiane, ma senz'altro fornisce un valido apporto sia a livello di contributo scientifico che di documentazione bibliografica.

Per motivi di ordine logistico, è sembrato opportuno raggruppare i vari articoli secondo un ordine tematico; infatti alla luce di questa impostazione sarà più semplice analizzare gli aspetti salienti delle varie argomentazioni. In linea di massima possiamo parlare di una struttura del volume tripartita, che verte su questi fondamentali temi: 1) inserimento di Celso nel panorama scientifico e culturale del I s. e suoi apporti originali nei campi specialistici 2) importanza del suo contributo linguistico in relazione alla costituzione di un lessico medico latino 3) riecheggiamenti dell'opera celsiana dal Medioevo all'Illuminismo.

Sulla scia di questa tripartizione tematica, presentiamo nelle linee essenziali i vari articoli, cominciando da E. Romano, *Verso l'enciclopedia di Plinio*. Il dibattito scientifico fra I a.C. e I d.C (pp.11-27). Due famosi passi della *Naturalis Historia* (2,117 e 14,1-7) rappresentano lo spunto per delineare il quadro panoramico dell'ambiente scientifico, in cui si inserisce l'opera di Celso. Questo periodo risulta il più ricco di pubblicazioni di tutta la storia romana su argomenti riguardanti *Artes*, strettamente legate alla gestione e al controllo dell'Impero. La forma più adatta ad esprimere le esigenze pratiche dei *cives* romani senza dubbio è quella manualistica ed enciclopedica; purtroppo la perdita dell'opera di Celso non consente di chiarire se il suo progetto era in conformità o in alternativa rispetto al grande libro del mondo.